

HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLIS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0070

Martedì 02.02.2021

Santa Messa nella Festa della Presentazione del Signore e XXV Giornata Mondiale della Vita Consacrata

Omelia del Santo Padre

Parole del Santo Padre al termine della Santa Messa

Alle ore 17.30 di questo pomeriggio, Festa della Presentazione del Signore e XXV Giornata Mondiale della Vita Consacrata, il Santo Padre Francesco ha presieduto, all'Altare della Cattedra, nella Basilica Vaticana, la celebrazione della Santa Messa con i Membri degli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Hanno concelebrato con il Santo Padre il Prefetto, il Segretario, i sacerdoti ufficiali della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica e i Superiori Generali degli Ordini religiosi.

Nel corso del rito, che si è aperto con la benedizione delle candele e la processione ed è proseguito con la Celebrazione Eucaristica, il Papa ha pronunciato l'omelia.

Pubblichiamo di seguito l'omelia che Papa Francesco ha pronunciato nel corso della Celebrazione Eucaristica e le sue parole al termine della Santa Messa:

Omelia del Santo Padre

Testo in lingua italiana

Traduzione in lingua francese

Traduzione in lingua inglese

Traduzione in lingua tedesca

Traduzione in lingua spagnolaTraduzione in lingua portogheseTraduzione in lingua polaccaTraduzione in lingua arabaTesto in lingua italiana

Simeone – scrive San Luca – «aspettava la consolazione di Israele» (Lc 2,25). Salendo al tempio, mentre Maria e Giuseppe portano Gesù, accoglie tra le braccia il Messia. A riconoscere nel Bambino la luce venuta a illuminare le genti è un uomo ormai vecchio, che ha atteso con pazienza il compimento delle promesse del Signore. Ha atteso con pazienza.

La pazienza di Simeone. Guardiamo da vicino la pazienza di questo vecchio. Per tutta la vita egli è rimasto in attesa e ha esercitato la pazienza del cuore. Nella preghiera ha imparato che Dio non viene in eventi straordinari, ma compie la sua opera nell'apparente monotonia delle nostre giornate, nel ritmo a volte stancante delle attività, nelle piccole cose che con tenacia e umiltà portiamo avanti cercando di fare la sua volontà. Camminando con pazienza, Simeone non si è lasciato logorare dallo scorrere del tempo. È un uomo ormai carico di anni, eppure la fiamma del suo cuore è ancora accesa; nella sua lunga vita sarà stato a volte ferito, deluso, eppure non ha perso la speranza; con pazienza, egli custodisce la promessa – custodire la promessa –, senza lasciarsi consumare dall'amarezza per il tempo passato o da quella rassegnata malinconia che emerge quando si giunge al crepuscolo della vita. La speranza dell'attesa in lui si è tradotta nella pazienza quotidiana di chi, malgrado tutto, è rimasto vigilante, fino a quando, finalmente, "i suoi occhi hanno visto la salvezza" (cfr Lc 2,30).

E io mi domando: da dove ha imparato Simeone questa pazienza? L'ha ricevuta dalla preghiera e dalla vita del suo popolo, che nel Signore ha sempre riconosciuto il «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà» (Es 34,6); ha riconosciuto il Padre che anche dinanzi al rifiuto e all'infedeltà non si stanca, anzi "pazienta per molti anni" (cfr Ne 9,30), come dice Neemia, per concedere ogni volta la possibilità della conversione.

La pazienza di Simeone, dunque, è specchio della pazienza di Dio. Dalla preghiera e dalla storia del suo popolo, Simeone ha imparato che Dio è paziente. Con la sua pazienza – afferma San Paolo – Egli ci «spinge alla conversione» (Rm 2,4). Mi piace ricordare Romano Guardini, che diceva: la pazienza è un modo con cui Dio risponde alla nostra debolezza, per donarci il tempo di cambiare (cfr. Glaubenserkenntnis, Würzburg 1949, 28). E soprattutto il Messia, Gesù, che Simeone stringe tra le braccia, ci svela la pazienza di Dio, il Padre che ci usa misericordia e ci chiama fino all'ultima ora, che non esige la perfezione ma lo slancio del cuore, che apre nuove possibilità dove tutto sembra perduto, che cerca di fare breccia dentro di noi anche quando il nostro cuore è chiuso, che lascia crescere il buon grano senza strappare la zizzania. Questo è il motivo della nostra speranza: Dio ci attende senza stancarsi mai. Dio ci attende senza stancarsi mai. E questo è il motivo della nostra speranza. Quando ci allontaniamo ci viene a cercare, quando cadiamo a terra ci rialza, quando ritorniamo a Lui dopo esserci perduti ci aspetta a braccia aperte. Il suo amore non si misura sulla bilancia dei nostri calcoli umani, ma ci infonde sempre il coraggio di ricominciare. Ci insegna la resilienza, il coraggio di ricominciare. Sempre, tutti i giorni. Dopo le cadute, sempre, ricominciare. Lui è paziente.

E guardiamo alla nostra pazienza. Guardiamo alla pazienza di Dio e a quella di Simeone per la nostra vita consacrata. E ci chiediamo: che cos'è la pazienza? Certamente, non è la semplice tolleranza delle difficoltà o una sopportazione fatalista delle avversità. La pazienza non è segno di debolezza: è la forza d'animo che ci rende capaci di "portare il peso", di sopportare: sopportare il peso dei problemi personali e comunitari, ci fa accogliere la diversità dell'altro, ci fa perseverare nel bene anche quando tutto sembra inutile, ci fa restare in cammino anche quando il tedio e l'accidia ci assalgono.

Vorrei indicare tre “luoghi” in cui la pazienza si concretizza.

Il primo è la nostra vita personale. Un giorno abbiamo risposto alla chiamata del Signore e, con slancio e generosità, ci siamo offerti a Lui. Lungo il cammino, insieme alle consolazioni, abbiamo ricevuto anche delusioni e frustrazioni. A volte, all’entusiasmo del nostro lavoro non corrisponde il risultato sperato, la nostra semina sembra non produrre i frutti adeguati, il fervore della preghiera si affievolisce e non sempre siamo immunizzati contro l’aridità spirituale. Può capitare, nella nostra vita di consacrati, che la speranza si logori a causa delle aspettative deluse. Dobbiamo avere pazienza con noi stessi e attendere fiduciosi i tempi e i modi di Dio: Egli è fedele alle sue promesse. Questa è la pietra basale: Egli è fedele alle sue promesse. Ricordare questo ci permette di ripensare i percorsi, di rinvigorire i nostri sogni, senza cedere alla tristezza interiore e alla sfiducia. Fratelli e sorelle, la tristezza interiore in noi consacrati è un verme, un verme che ci mangia da dentro. Fuggite dalla tristezza interiore!

Secondo luogo in cui la pazienza si concretizza: la vita comunitaria. Le relazioni umane, specialmente quando si tratta di condividere un progetto di vita e un’attività apostolica, non sono sempre pacifiche, lo sappiamo tutti. A volte nascono dei conflitti e non si può esigere una soluzione immediata, né si deve giudicare frettolosamente la persona o la situazione: occorre saper prendere le giuste distanze, cercare di non perdere la pace, attendere il tempo migliore per chiarirsi nella carità e nella verità. Non lasciarsi confondere dalle tempeste. Nella lettura del breviario c’è un bel passo – per domani – un bel passo di Diadoco di Fotice sul discernimento spirituale, e dice questo: “Quando il mare è agitato non si vedono i pesci, ma quando il mare è calmo si possono vedere”. Mai potremo fare un buon discernimento, vedere la verità, se il nostro cuore è agitato e impaziente. Mai. Nelle nostre comunità occorre questa pazienza reciproca: sopportare, cioè portare sulle proprie spalle la vita del fratello o della sorella, anche le sue debolezze e i suoi difetti. Tutti. Ricordiamoci questo: il Signore non ci chiama ad essere solisti – ce ne sono tanti, nella Chiesa, lo sappiamo –, no, non ci chiama ad essere solisti, ma ad essere parte di un coro, che a volte stona, ma sempre deve provare a cantare insieme.

Infine, terzo “luogo”, la pazienza nei confronti del mondo. Simeone e Anna coltivano nel cuore la speranza annunciata dai profeti, anche se tarda a realizzarsi e cresce lentamente dentro alle infedeltà e alle rovine del mondo. Essi non intonano il lamento per le cose che non vanno, ma con pazienza attendono la luce nell’oscurità della storia. Attendere la luce nell’oscurità della storia. Attendere la luce nell’oscurità della propria comunità. Abbiamo bisogno di questa pazienza, per non restare prigionieri della lamentela. Alcuni sono maestri di lamentele, sono dottori in lamentele, sono bravissimi a lamentarsi! No, la lamentela imprigiona: “il mondo non ci ascolta più” – tante volte ascoltiamo questo –, “non abbiamo più vocazioni, dobbiamo chiudere la baracca”, “viviamo tempi difficili” – “ah, non lo dica a me!...”. Così incomincia il duetto delle lamentele. A volte succede che alla pazienza con cui Dio lavora il terreno della storia, e lavora anche il terreno del nostro cuore, noi opponiamo l’impazienza di chi giudica tutto subito: adesso o mai, adesso, adesso, adesso. E così perdiamo quella virtù, la “piccola” ma la più bella: la speranza. Tanti consacrati e consacrate ho visto che perdono la speranza. Semplicemente per impazienza.

La pazienza ci aiuta a guardare noi stessi, le nostre comunità e il mondo con misericordia. Possiamo chiederci: accogliamo la pazienza dello Spirito nella nostra vita? Nelle nostre comunità, ci portiamo sulle spalle a vicenda e mostriamo la gioia della vita fraterna? E verso il mondo, portiamo avanti il nostro servizio con pazienza o giudichiamo con asprezza? Sono sfide per la nostra vita consacrata: noi non possiamo restare fermi nella nostalgia del passato o limitarci a ripetere le cose di sempre, né nelle lamentele di ogni giorno. Abbiamo bisogno della coraggiosa pazienza di camminare, di esplorare strade nuove, di cercare cosa lo Spirito Santo ci suggerisce. E questo si fa con umiltà, con semplicità, senza grande propaganda, senza grande pubblicità.

Contempliamo la pazienza di Dio e imploriamo la pazienza fiduciosa di Simeone e anche di Anna, perché anche i nostri occhi possano vedere la luce della salvezza e portarla al mondo intero, come l’hanno portata nella lode questi due vecchietti.

[00131-IT.02] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua francese

Syméon – écrit saint Luc – « attendait la Consolation d'Israël » (Lc 2, 25). Montant au temple, au moment où Marie et Joseph amenaient Jésus, il accueille le Messie dans ses bras. Celui qui reconnaît dans l'Enfant la lumière venue éclairer le peuple est un vieillard qui a attendu avec patience l'accomplissement des promesses du Seigneur. Il a attendu avec patience.

La patience de Syméon. Regardons de près la patience de ce vieillard. Toute sa vie il a attendu et a exercé la patience du cœur. Dans la prière il a appris que Dieu ne vient pas dans des événements extraordinaires, mais accomplit son œuvre dans la monotonie apparente de nos journées, dans le rythme parfois fatigant des activités, dans les petites choses que nous continuons de faire avec ténacité et humilité en cherchant à accomplir sa volonté. Cheminant avec patience, Syméon ne s'est pas laissé user par l'écoulement du temps. C'est un homme maintenant âgé, et pourtant la flamme de son cœur est encore allumée ; dans sa longue vie il aura parfois été blessé, déçu, et pourtant il n'a pas perdu l'espérance ; avec patience, il conserve la promesse, - conserver la promesse - sans se laisser envahir par l'amertume du temps passé ou par cette mélancolie résignée qui émerge lorsqu'on arrive au crépuscule de la vie. L'espérance de l'attente s'est traduite en lui dans la patience quotidienne de celui qui, malgré tout, est demeuré vigilant, jusqu'à ce que, finalement, "ses yeux voient le salut" (cf. Lc 2, 30).

Et je me demande : où Syméon a-t-il appris cette patience? Il l'a reçue de la prière et de la vie de son peuple, qui a toujours reconnu dans le Seigneur le « Dieu de tendresse et de pitié, lent à la colère, riche en grâce et en fidélité » (Ex 34, 6) ; il a reconnu le Père qui même devant le refus et l'infidélité ne se lasse pas, mieux "patiente pendant de nombreuses années" (cf. Ne 9, 30), comme dit Néhémie, pour donner chaque fois la possibilité de la conversion.

La patience de Syméon est donc un miroir de la patience de Dieu. De la prière et de l'histoire de son peuple, Syméon a appris que Dieu est patient. Avec sa patience – affirme saint Paul – il nous « pousse à la conversion » (Rm 2, 4). J'aime rappeler Romano Guardini qui disait : la patience est une manière par laquelle Dieu répond à notre faiblesse pour nous donner le temps de changer (cf. Glaubenserkenntnis, Würzburg 1949, 28). Et surtout le Messie, Jésus, que Syméon serre dans ses bras, nous révèle la patience de Dieu, le Père qui utilise la miséricorde et qui nous appelle jusqu'à la dernière heure, qui n'exige pas la perfection mais l'élan du cœur, qui ouvre de nouvelles possibilités là où tout semble perdu, qui cherche à faire en nous une brèche, même lorsque notre cœur est fermé, qui laisse grandir le bon grain sans enlever l'ivraie. C'est le motif de notre espérance : Dieu nous attend sans jamais se lasser. Dieu nous attend sans jamais se lasser. Et c'est cela le motif de notre espérance. Quand nous nous éloignons il vient nous chercher, quand nous tombons à terre il nous relève, quand nous retournons vers lui après nous être perdus il nous attend à bras ouverts. Son amour ne se mesure pas sur la balance de nos calculs humains, mais il nous donne toujours le courage de recommencer. Il nous enseigne la résilience, le courage de recommencer. Toujours, tous les jours. Après les chutes, toujours, recommencer. Il est patient.

Et regardons notre patience. Regardons la patience de Dieu et celle de Syméon pour notre vie consacrée. Et demandons-nous : qu'est-ce que la patience ? Certainement, elle n'est pas une simple tolérance des difficultés ou un support fataliste des adversités. La patience n'est pas un signe de faiblesse : elle la force d'âme qui nous rend capables de "porter le poids", de supporter : supporter le poids des problèmes personnels et communautaires, qui nous fait accueillir la diversité de l'autre, qui nous fait persévérer dans le bien même lorsque tout semble inutile, qui nous fait rester en chemin même quand l'ennui et l'acédie nous assaillent.

Je voudrais indiquer trois "lieux" où la patience se concrétise.

Le premier est notre vie personnelle. Un jour nous avons répondu à l'appel du Seigneur et, avec élan et générosité, nous nous sommes offerts à lui. Au long du chemin, avec les consolations, nous avons aussi reçu des déceptions et des frustrations. Parfois, le résultat souhaité ne correspond pas à l'enthousiasme de notre travail, nos semences ne semblent pas produire les fruits attendus, la ferveur de la prière faiblit et nous ne sommes pas toujours immunisés contre l'aridité spirituelle. Il peut arriver, dans notre vie de consacrés, que l'espérance s'use à cause des attentes déçues. Nous devons être patients avec nous-mêmes et attendre avec confiance les temps et les manières de Dieu : il est fidèle à ses promesses. C'est la pierre de base : il est fidèle

à ses promesses. Se rappeler de cela nous permet de repenser les parcours, de revigorer nos rêves, sans céder à la tristesse intérieure et au découragement. Frères et sœurs, la tristesse intérieure en nous consacrés est un vers, un vers qui nous mange de l'intérieur. Fuyez la tristesse intérieure !

Deuxième lieu où la patience se concrétise : la vie communautaire. Les relations humaines, spécialement quand il s'agit de partager un projet de vie et une activité apostolique, ne sont pas toujours pacifiques, nous le savons tous. Parfois naissent des conflits et on ne peut pas exiger une solution immédiate, on ne doit pas non plus juger hâtivement la personne ou la situation : il faut savoir prendre les bonnes distances, chercher à ne pas perdre la paix, attendre un temps meilleur pour s'expliquer dans la charité et dans la vérité. Ne pas se laisser troubler par les tempêtes. Dans la lecture du bréviaire il y a un beau passage – pour demain – un beau passage de Diadoque de Photice sur le discernement spirituel, et il dit ceci : « Quand la mer est agitée on ne voit pas les poissons, mais quand la mer est calme on peut les voir ». Nous ne pourrions jamais faire un bon discernement, voir la vérité, si notre cœur est agité et impatient. Jamais. Dans nos communautés cette patience réciproque est nécessaire : supporter, c'est-à-dire porter sur ses épaules la vie du frère ou de la sœur, même ses faiblesses et ses défauts. Tous. Rappelons-nous cela : le Seigneur ne nous appelle pas à être solistes, - il y en a tant, dans l'Eglise, nous le savons -, non, il ne nous appelle pas à être des solistes, mais à faire partie d'un chœur, qui parfois détonne, mais doit toujours essayer de chanter ensemble.

Enfin, troisième "lieu", la patience vis-à-vis du monde. Syméon et Anne cultivent dans leur cœur l'espérance annoncée par les prophètes, même si elle tarde à se réaliser et grandit lentement à l'intérieur des infidélités et des ruines du monde. Ils ne commencent pas à gémir pour les choses qui ne vont pas, mais avec patience ils attendent la lumière dans l'obscurité de l'histoire. Attendre la lumière dans l'obscurité de l'histoire. Attendre la lumière dans l'obscurité de sa propre communauté. Nous avons besoin de cette patience, pour ne pas rester prisonniers de la lamentation. Certains sont maîtres en lamentations, sont docteurs en lamentations, sont très bons pour se lamenter ! Non, la lamentation emprisonne : "le monde ne nous écoute plus" – tant de fois nous entendons cela -, "nous n'avons plus de vocations", nous devons fermer la baraque, "nous vivons des temps difficiles" – « ah, ne me le dites pas !... » Ainsi commence le duo des lamentations. Parfois il arrive qu'à la patience avec laquelle Dieu travaille le terrain de l'histoire, et travaille aussi le terrain de notre cœur, nous opposions l'impatience de celui qui juge tout, tout de suite : maintenant ou jamais, maintenant, maintenant, maintenant. Et ainsi nous perdons cette vertu, la « petite » mais la plus belle : l'espérance. J'ai vu tant de consacrés qui perdent l'espérance. Simplement par impatience.

La patience nous aide à nous regarder nous-mêmes, nos communautés et le monde avec miséricorde. Nous pouvons nous demander : accueillons-nous la patience de l'Esprit dans notre vie ? Dans nos communautés nous portons-nous les uns les autres sur les épaules et montrons-nous la joie de la vie fraternelle ? Et envers le monde, poursuivons-nous notre service avec patience ou jugeons-nous avec dureté ? Ce sont des défis pour notre vie consacrée : nous, nous ne pouvons pas rester immobiles dans la nostalgie du passé ou nous limiter à répéter les choses de toujours, ni dans les lamentations de chaque jour. Nous avons besoin de la patience courageuse de marcher, d'explorer de nouvelles routes, de chercher ce que l'Esprit Saint nous suggère. Et cela se fait avec humilité, avec simplicité, sans grande propagande, sans grande publicité.

Contemplons la patience de Dieu et implorons la patience confiante de Syméon et aussi d'Anne, pour que nos yeux aussi puissent voir la lumière du salut et la porter au monde entier, comme ces deux vieillards l'ont portée dans la louange.

[00131-FR.02] [Texte original: Italien]

Traduzione in lingua inglese

Simeon, so Saint Luke tells us, "looked forward to the consolation of Israel" (Lk 2:25). Going up to the Temple as Mary and Joseph were bringing Jesus there, he took the Messiah into his arms. The one who recognized in that Child the light that came to shine on the Gentiles was an elderly man who had patiently awaited the fulfilment of the Lord's promises.

The patience of Simeon. Let us take a closer look at that old man's patience. For his entire life, he had been waiting, exercising the patience of the heart. In his prayer, Simeon had learned that God does not come in extraordinary events, but works amid the apparent monotony of our daily life, in the frequently dull rhythm of our activities, in the little things that, working with tenacity and humility, we achieve in our efforts to do his will. By patiently persevering, Simeon did not grow weary with the passage of time. He was now an old man, yet the flame still burned brightly in his heart. In his long life, there had surely been times when he had been hurt, disappointed, yet he did not lose hope. He trusted in the promise, and did not let himself be consumed by regret for times past or by the sense of despondency that can come as we approach the twilight of our lives. His hope and expectation found expression in the daily patience of a man who, despite everything, remained watchful, until at last "his eyes saw the salvation" that had been promised (cf. Lk 2:30).

I ask myself: where did Simeon learn such patience? It was the born of prayer and the history of his people, which had always seen in the Lord "a God merciful and gracious, slow to anger and abounding in steadfast love and fidelity" (Ex 34:6). He recognized the Father who, even in the face of rejection and infidelity, never gives up, but remains "patient for many years" (cf. Neh 9:30), constantly holding out the possibility of conversion.

The patience of Simeon is thus a mirror of God's own patience. From prayer and the history of his people, Simeon had learned that God is indeed patient. By that patience, Saint Paul tells us, he "leads us to repentance" (Rom 2:4). I like to think of Romano Guardini, who once observed that patience is God's way of responding to our weakness and giving us the time we need to change (cf. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg, 1949, 28). More than anyone else, the Messiah, Jesus, whom Simeon held in his arms, shows us the patience of God, the merciful Father who keeps calling us, even to our final hour. God, who does not demand perfection but heartfelt enthusiasm, who opens up new possibilities when all seems lost, who wants to open a breach in our hardened hearts, who lets the good seed grow without uprooting the weeds. This is the reason for our hope: that God never tires of waiting for us. When we turn away, he comes looking for us; when we fall, he lifts us to our feet; when we return to him after losing our way, he waits for us with open arms. His love is not weighed in the balance of our human calculations, but unstintingly gives us the courage to start anew. This teaches us resilience, the courage always to start again, each day. Always to start over after our falls. God is patient.

Let us look to our patience. Let us look to the patience of God and the patience of Simeon as we consider our own lives of consecration. We can ask ourselves what patience really involves. Certainly it is not simply about tolerating difficulties or showing grim determination in the face of hardship. Patience is not a sign of weakness, but the strength of spirit that enables us to "carry the burden", to endure, to bear the weight of personal and community problems, to accept others as different from ourselves, to persevere in goodness when all seems lost, and to keep advancing even when overcome by fatigue and listlessness.

Let me point to three "settings" in which patience can become concrete.

The first is our personal life. There was a time when we responded to the Lord's call, and with enthusiasm and generosity offered our lives to him. Along the way, together with consolations we have had our share of disappointments and frustrations. At times, our hard work fails to achieve the desired results, the seeds we sow seem not to bear sufficient fruit, the ardour of our prayer cools and we are not always immune to spiritual aridity. In our lives as consecrated men and women, it can happen that hope slowly fades as a result of unmet expectations. We have to be patient with ourselves and await in hope God's own times and places, for he remains ever faithful to his promises. This is the foundation stone: he is true to his promises. Remembering this can help us retrace our steps and revive our dreams, rather than yielding to interior sadness and discouragement. Brothers and sisters, in us consecrated men and women, interior sadness is a worm, a worm that eats us from within. Flee from interior sadness!

A second setting in which patience can become concrete is community life. We all know that human relationships are not always serene, especially when they involve sharing a project of life or apostolic activity. There are times when conflicts arise and no immediate solution can be expected, nor should hasty judgements be made. Time is required to step back, to preserve peace and to wait for a better time to resolve situations in charity and in truth. Let us not allow ourselves to be flustered by tempests. In the Breviary, for tomorrow's Office

of Readings, there is a fine passage on spiritual discernment by Diodochus of Photice. He says: "A tranquil sea allows the fisherman to gaze right to its depths. No fish can hide there and escape his sight. The stormy sea, however, becomes murky when it is agitated by the winds". We will never be able to discern well, to see the truth, if our hearts are agitated and impatient. Never. Our communities need this kind of reciprocal patience: the ability to support, that is, to bear on our own shoulders, the life of one of our brothers or sisters, including his or her weaknesses and failings, all of them. Let us keep in mind that the Lord does not call us to be soloists – we know there are many in the Church – no, we are not called to be soloists but to be part of a choir that can sometimes miss a note or two, but must always try to sing in unison.

Finally, a third setting is our relationship with the world. Simeon and Anna cherished the hope proclaimed by the prophets, even though it is slow to be fulfilled and grows silently amid the infidelities and ruins of our world. They did not complain about how wrong things are, but patiently looked for the light shining in the darkness of history. To look for the light shining in the darkness of history; to look for the light shining in the darkness of our own communities. We too need that kind of patience, so as not to fall into the trap of complaining. Some people are masters of complaining, doctors of complaining, they are very good at complaining! No, complaining imprisons us: "the world no longer listens to us" – how often do we hear that - or "we have no more vocations, so we have to close the house", or "these are not easy times" – "ah, don't tell me!...". And so the duet of complaints begins. It can happen that even as God patiently tills the soil of history and our own hearts, we show ourselves impatient and want to judge everything immediately: now or never, now, now, now. In this way, we lose that "small" but most beautiful of virtues: hope. I have seen many consecrated men and women who lose hope, simply through impatience.

Patience helps us to be merciful in the way we view ourselves, our communities and our world. In our own lives, do we welcome the patience of the Holy Spirit? In our communities, do we bear with one another and radiate the joy of fraternal life? In the world, do we patiently offer our service, or issue harsh judgements? These are real challenges for our consecrated life: we cannot remain stuck in nostalgia for the past or simply keep repeating the same old things or everyday complaints. We need patience and courage in order to keep advancing, exploring new paths, and responding to the promptings of the Holy Spirit. And to do so with humility and simplicity, without great propaganda or publicity.

Let us contemplate God's patience and implore the trusting patience of Simeon and of Anna. In this way, may our eyes, too, see the light of salvation and bring that light to the whole world, just as these two elderly individuals did in their words of praise.

[00131-EN.02] [Original text: Italian]

Traduzione in lingua tedesca

Simeon, schreibt der heilige Lukas, »wartete auf den Trost Israels« (*Lk 2,25*). Er geht zum Tempel hinauf, als Maria und Josef Jesus dorthin bringen, und nimmt den Messias in seine Arme. Er, der alte Mann, der *geduldig* auf die Erfüllung der Verheißungen des Herrn gewartet hat, erkennt in dem Kind das Licht, das gekommen ist, die Heiden zu erleuchten. Geduldig hat er gewartet.

Simeons Geduld. Blicken wir näher auf die Geduld dieses alten Mannes. Sein ganzes Leben lang wartete er und übte sich in der Geduld des Herzens. Im Gebet lernte er, dass Gott nicht in außergewöhnlichen Ereignissen kommt, sondern dass er sein Werk in der scheinbaren Monotonie unseres Alltags vollbringt, im manchmal ermüdenden Rhythmus unserer Aktivitäten, in den kleinen Dingen, die wir mit Beharrlichkeit und Demut ausführen, wenn wir versuchen, seinen Willen zu tun. Geduldig ging Simeon seinen Weg und ließ sich nicht vom Lauf der Zeit zermürben. Er ist ein Mann, in dem trotz der Last der Jahre das Feuer seines Herzens weiterbrennt; in seinem langen Leben war er gewiss manchmal verwundet und enttäuscht worden und doch hat er die Hoffnung nicht verloren; geduldig bewahrt er die Verheißung – die Verheißung bewahren – ohne aufgrund der vergangenen Zeit zu verbittern oder sich von jener resignierten Melancholie aufzehren zu lassen, die aufkommt, wenn man den Lebensabend erreicht. Die hoffnungsvolle Erwartung nahm bei ihm die Gestalt einer alltäglichen Geduld an, und er blieb trotz allem wachsam, bis seine Augen das Heil sahen (vgl. *Lk 2,30*).

Und ich frage mich: Woher hatte Simeon diese Geduld? Er empfing sie aus dem Gebet und dem Leben seines Volkes, das immer erkannt hatte, dass der Herr ein »barmherziger und gnädiger Gott [ist], langmütig und reich an Huld und Treue« (Ex 34,6); es hatte erkannt, dass er ein Vater ist, der selbst angesichts der Ablehnung und Untreue nicht aufgibt, sondern viele Jahre Geduld hat (vgl. Neh 9,30), wie Nehemia sagt, um immer wieder neu die Umkehr zu ermöglichen.

Simeons Geduld ist also ein Spiegelbild der *Geduld Gottes*. Aus dem Gebet und aus der Geschichte seines Volkes lernte Simeon, dass Gott geduldig ist. Seine Geduld, so der heilige Paulus, treibt uns zur Umkehr (vgl. Röm 2,4). Gerne erinnere ich an dieser Stelle an Romano Guardini, der einmal sagte, die Geduld sei eine Art und Weise, mit der Gott auf unsere Schwachheit antwortet, um uns Zeit zu geben für einen Wandel (vgl. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, S. 28). Und vor allem der Messias, Jesus, den Simeon in den Armen hält, offenbart uns die Geduld Gottes, des Vaters, der uns Barmherzigkeit erweist und uns bis zur letzten Stunde unseres Lebens ruft; der nicht Perfektion verlangt, sondern Beherrlichkeit; der neue Möglichkeiten eröffnet, wo alles verloren scheint; der eine Bresche in uns schlagen will, auch wenn unsere Herzen verschlossen sind; der den guten Weizen wachsen lässt, ohne das Unkraut auszureißen. Das ist der Grund unserer Hoffnung: Gott wartet auf uns, ohne müde zu werden. Gott wartet auf uns, ohne müde zu werden. Und das ist der Grund unserer Hoffnung. Wenn wir uns entfernen, kommt er und sucht uns; wenn wir zu Boden fallen, hebt er uns auf; wenn wir zu ihm zurückkehren, nachdem wir uns verirrt haben, wartet er mit offenen Armen auf uns. Seine Liebe nimmt nicht Maß an unseren menschlichen Berechnungen, sondern schenkt uns immer wieder den Mut zum Neuanfang. Er lehrt uns Zähigkeit, den Mut, wieder neu zu beginnen. Immer, jeden Tag. Nach dem Hinfallen immer wieder aufstehen. Er ist geduldig.

Und nun richten wir den Blick auf *unsere Geduld*. Blicken wir auf die Geduld Gottes und auf die Geduld des Simeon, um etwas für unser Leben als Gottgeweihte zu lernen. Dazu fragen wir uns: Was ist Geduld? Gewiss, sie ist nicht bloßes Ertragen von Schwierigkeiten oder fatalistisches Aushalten von Widrigkeiten. Geduld ist kein Zeichen von Schwäche. Sie ist die Seelenstärke, die uns fähig macht, die Last zu tragen, zu *ertragen* – die Last persönlicher und gemeinschaftlicher Probleme zu ertragen, sie lässt uns das Anderssein der anderen annehmen, sie lässt uns im Guten verharren, auch wenn alles sinnlos erscheint, sie hält uns in Bewegung, auch wenn uns Überdruß und Trägheit überkommen.

Ich möchte auf drei „Orte“ hinweisen, an denen die Geduld konkret wird.

Der erste Ort ist *unser persönliches Leben*. Eines Tages haben wir auf den Ruf des Herrn geantwortet, und mit Begeisterung und Großzügigkeit haben wir uns ihm zur Verfügung gestellt. Auf unserem Weg haben wir bei allem Trost auch Enttäuschung und Frustration erlebt. Manchmal entspricht der Enthusiasmus unseres Tuns nicht den Ergebnissen, die wir uns erhofft haben, unsere Saat scheint nicht die entsprechende Frucht zu bringen, der Eifer des Gebets lässt nach und wir sind nicht immer immun gegen geistliche Trockenheit. In unserem Leben als Gottgeweihte kann es passieren, dass die Hoffnung durch enttäuschte Erwartungen zermürbt wird. Wir müssen geduldig mit uns selbst sein und vertrauensvoll Gottes Zeiten und Wege abwarten. Er bleibt seinen Verheißungen treu. Das ist der Grundstein: Er bleibt seinen Verheißungen treu. Wenn wir uns daran erinnern, können wir unsere Wege neu überdenken und unsere Träume neu beleben, ohne der inneren Traurigkeit und dem Misstrauen nachzugeben. Brüder und Schwestern, die innere Traurigkeit in uns Gottgeweihten ist ein Wurm, ein Wurm der uns von innen her auffrisst. Vermeidet diese innere Traurigkeit!

Der zweite Ort, wo die Geduld konkret wird, ist *das Gemeinschaftsleben*. Menschliche Beziehungen verlaufen, wie wir alle wissen, nicht immer friedlich, besonders wenn es darum geht, einen gemeinsamen Lebensentwurf und ein gemeinsames apostolisches Wirken zu teilen. Manchmal entstehen Konflikte, bei denen man keine sofortige Lösung verlangen darf und wo man auch nicht vorschnell über Personen oder Situationen urteilen sollte. Dann muss man in der Lage sein, den richtigen Abstand einzunehmen, versuchen, den Frieden nicht zu verlieren und auf den besten Zeitpunkt warten, um in Liebe und Wahrheit zu einer Klärung zu kommen. Man sollte sich von den Stürmen nicht verwirren lassen. In der morgigen Lesehore des Breviers gibt es eine schöne Textstelle von Diadochus von Photice über die geistliche Unterscheidung, und da heißt es: „Wenn das Meer aufgewühlt ist, kann man die Fische nicht sehen, aber wenn das Meer ruhig ist, kann man sie sehen.“ Niemals werden wir eine gute Unterscheidung hinbekommen, niemals die Wahrheit erkennen, wenn unser Herz aufgewühlt und ungeduldig ist. Niemals. In unseren Gemeinschaften brauchen wir diese gegenseitige Geduld,

einander zu ertragen, das heißt, das Leben des Bruders oder der Schwester auf den eigenen Schultern zu tragen, auch ihre Schwächen und Fehler. Alle. Denken wir daran: Der Herr beruft uns nicht zu Solisten – davon gibt es viele in der Kirche, wie wir wissen – nein, er beruft uns nicht zu Solisten, sondern dazu, Teil eines Chores zu sein, der zwar manchmal schräg klingt, aber immer versuchen muss, gemeinsam zu singen.

Schließlich kommen wir zum dritten „Ort“, zur Geduld *gegenüber der Welt*. Simeon und Hanna hegen im Herzen die von den Propheten verheißene Hoffnung, auch wenn ihre Verwirklichung auf sich warten lässt und inmitten des Unglaubens und des Verfalls der Welt nur langsam wächst. Sie klagen nicht über die Dinge, die nicht funktionieren, sondern warten in der Dunkelheit der Geschichte geduldig auf das Licht. In der Dunkelheit der Geschichte auf das Licht warten. In der Dunkelheit der eigenen Gemeinschaft auf das Licht warten. Wir brauchen diese Geduld, um nicht in der Klage gefangen zu bleiben. Einige sind meisterhaft im Klagen, sie haben einen Dokortitel im Klagen, im Klagen sind sie sehr gut! Nein, das Klagen macht dich zu einem Gefangenen: „Die Welt hört nicht mehr auf uns“ – das hören wir häufig – „Wir haben keine Berufungen mehr“, „Den Laden können wir schließen“, „Wir leben in schwierigen Zeiten“ – „Wem sagen Sie das?“ So beginnt der Klagegesang. Manchmal kommt es vor, dass wir der Geduld, mit der Gott den Boden der Geschichte und unserer Herzen bearbeitet, mit der Ungeduld jener Menschen begegnen, die immer gleich urteilen. Jetzt oder nie, jetzt, jetzt, jetzt. Und so verlieren wir jene „kleine“ Tugend, die aber die schönste ist: die Hoffnung. Ich habe viele Gottgeweihte erlebt, die die Hoffnung verloren haben. Einfach nur wegen ihrer Ungeduld.

Die Geduld hilft uns, mit Barmherzigkeit auf uns selbst, unsere Gemeinschaften und die Welt zu blicken. Wir können uns fragen: Geben wir der Geduld des Geistes in unserem Leben Raum? Tragen wir uns in unseren Gemeinschaften gegenseitig auf den Schultern und zeigen wir Freude am Leben mit unseren Brüdern und Schwestern? Und gegenüber der Welt: Versehen wir unseren Dienst mit Geduld oder urteilen wir hart? Das sind Herausforderungen für unser geweihtes Leben: Wir können nicht nostalgisch am Vergangenen hängen bleiben oder uns darauf beschränken, die gleichen alten Dinge zu wiederholen und wir dürfen auch nicht im Gejammer des Alltags verharren. Wir müssen mit beherzter Geduld weitergehen, neue Wege erkunden und herausfinden, was der Heilige Geist uns eingibt. Und dies tut man in aller Demut und Einfachheit, ohne große Propaganda, ohne große Werbung.

Lasst uns Gottes Geduld betrachten, und bitten wir um die vertrauensvolle Geduld des Simeon und auch der Hanna, damit auch unsere Augen das Licht des Heils sehen und damit wir es der ganzen Welt weitergeben können, so wie diese beiden lieben alten Menschen es in ihrem Lobpreis getan haben.

[00131-DE.01] [Originalsprache: Italienisch]

Traduzione in lingua spagnola

Simeón —escribe san Lucas— «esperaba el consuelo de Israel» (Lc 2,25). Subiendo al templo, mientras María y José llevaban a Jesús, acogió al Mesías en sus brazos. Es un hombre ya anciano quien reconoce en el Niño la luz que venía a iluminar a las naciones, que ha esperado con paciencia el cumplimiento de las promesas del Señor. Esperó con paciencia.

La paciencia de Simeón. Observemos atentamente la paciencia de este anciano. Durante toda su vida esperó y ejerció la paciencia del corazón. En la oración aprendió que Dios no viene en acontecimientos extraordinarios, sino que realiza su obra en la aparente monotonía de nuestros días, en el ritmo a veces fatigoso de las actividades, en lo pequeño e insignificante que realizamos con tesón y humildad, tratando de hacer su voluntad. Caminando con paciencia, Simeón no se dejó desgastar por el paso del tiempo. Era un hombre ya cargado de años, y sin embargo la llama de su corazón seguía ardiendo; en su larga vida habrá sido a veces herido, decepcionado; sin embargo, no perdió la esperanza. Con paciencia, conservó la promesa –custodiar la promesa–, sin dejarse consumir por la amargura del tiempo pasado o por esa resignada melancolía que surge cuando se llega al ocaso de la vida. La esperanza de la espera se tradujo en él en la paciencia cotidiana de quien, a pesar de todo, permaneció vigilante, hasta que por fin “sus ojos vieron la salvación” (cf. Lc 2,30).

Y yo me pregunto: ¿De dónde aprendió Simeón esta paciencia? La recibió de la oración y de la vida de su

pueblo, que en el Señor había reconocido siempre al «Dios misericordioso y compasivo, que es lento para enojarse y rico en amor y fidelidad» (Ex 34,6); reconoció al Padre que incluso ante el rechazo y la infidelidad no se cansa, sino que “soporta con paciencia muchos años” (cf. Ne 9,30), como dice Nehemías, para conceder una y otra vez la posibilidad de la conversión.

La paciencia de Simeón es, entonces, reflejo de la paciencia de Dios. De la oración y de la historia de su pueblo, Simeón aprendió que Dios es paciente. Con su paciencia —dice san Pablo— «nos conduce a la conversión» (Rm 2,4). Me gusta recordar a Romano Guardini, que decía: la paciencia es una forma en que Dios responde a nuestra debilidad, para darnos tiempo a cambiar (cf. Glaubenserkenntnis, Würzburg 1949, 28). Y, sobre todo, el Mesías, Jesús, a quien Simeón tenía en brazos, nos revela la paciencia de Dios, el Padre que tiene misericordia de nosotros y nos llama hasta la última hora, que no exige la perfección sino el impulso del corazón, que abre nuevas posibilidades donde todo parece perdido, que intenta abrirse paso en nuestro interior incluso cuando cerramos nuestro corazón, que deja crecer el buen trigo sin arrancar la cizaña. Esta es la razón de nuestra esperanza: Dios nos espera sin cansarse nunca. Dios nos espera sin cansarse jamás. Este es el motivo de nuestra esperanza. Cuando nos extraviados, viene a buscarnos; cuando caemos por tierra, nos levanta; cuando volvemos a Él después de habernos perdido, nos espera con los brazos abiertos. Su amor no se mide en la balanza de nuestros cálculos humanos, sino que nos infunde siempre el valor de volver a empezar. Nos enseña la resiliencia, el valor de volver a empezar. Siempre, todos los días. Después de las caídas, volver a empezar siempre. Él es paciente.

Y miramos nuestra paciencia. Fijémonos en la paciencia de Dios y la de Simeón para nuestra vida consagrada. Y preguntémosnos: ¿qué es la paciencia? Indudablemente no es una mera tolerancia de las dificultades o una resistencia fatalista a la adversidad. La paciencia no es un signo de debilidad: es la fortaleza de espíritu que nos hace capaces de “llevar el peso”, de soportar: soportar el peso de los problemas personales y comunitarios, nos hace acoger la diversidad de los demás, nos hace perseverar en el bien incluso cuando todo parece inútil, nos mantiene en movimiento aun cuando el tedio y la pereza nos asaltan.

Quisiera indicar tres “lugares” en los que la paciencia toma forma concreta.

La primera es nuestra vida personal. Un día respondimos a la llamada del Señor y, con entusiasmo y generosidad, nos entregamos a Él. En el camino, junto con las consolaciones, también hemos recibido decepciones y frustraciones. A veces, el entusiasmo de nuestro trabajo no se corresponde con los resultados que esperábamos, nuestra siembra no parece producir el fruto adecuado, el fervor de la oración se debilita y no siempre somos inmunes a la sequedad espiritual. Puede ocurrir, en nuestra vida de consagrados, que la esperanza se desgaste por las expectativas defraudadas. Debemos ser pacientes con nosotros mismos y esperar con confianza los tiempos y los modos de Dios: Él es fiel a sus promesas. Ésta es la piedra base: Él es fiel a sus promesas. Recordar esto nos permite replantear nuestros caminos, revigorizar nuestros sueños, sin ceder a la tristeza interior y al desencanto. Hermanos y hermanas: La tristeza interior en nosotros consagrados es un gusano, un gusano que nos come por dentro. ¡Huyan de la tristeza interior!

El segundo lugar donde la paciencia se concreta es en la vida comunitaria. Las relaciones humanas, especialmente cuando se trata de compartir un proyecto de vida y una actividad apostólica, no siempre son pacíficas, todos lo sabemos. A veces surgen conflictos y no podemos exigir una solución inmediata, ni debemos apresurarnos a juzgar a la persona o a la situación: hay que saber guardar las distancias, intentar no perder la paz, esperar el mejor momento para aclarar con caridad y verdad. No hay que dejarse confundir por la tempestad. En la lectura del breviario de mañana hay un pasaje hermoso de Diadoco de Fotice sobre el discernimiento espiritual, que dice: “Cuando el mar está agitado no se ven los peces, pero cuando el mar está en calma, se pueden ver”. Nunca podremos tener un buen discernimiento, ver la verdad, si nuestro corazón está agitado e impaciente. Jamás. En nuestras comunidades necesitamos esta paciencia mutua: soportar, es decir, llevar sobre nuestros hombros la vida del hermano o de la hermana, incluso sus debilidades y defectos. Todos. Recordemos esto: el Señor no nos llama a ser solistas – en la Iglesia ya hay muchos, lo sabemos –, no, no nos llama a ser solistas, sino a formar parte de un coro, que a veces desafina, pero que siempre debe intentar cantar unido.

Por último, el tercer “lugar”, la paciencia ante el mundo. Simeón y Ana cultivaron en sus corazones la esperanza anunciada por los profetas, aunque tarde en hacerse realidad y crezca lentamente en medio de las infidelidades y las ruinas del mundo. No se lamentaron de todo aquello que no funcionaba, sino que con paciencia esperaron la luz en la oscuridad de la historia. Esperar la luz en la oscuridad de la historia. Esperar la luz en la oscuridad de la propia comunidad. Necesitamos esta paciencia para no quedarnos prisioneros de la queja. Algunos son especialistas en quejas, son doctores en quejas, muy buenos para quejarse. No, la queja encarcela. “El mundo ya no nos escucha” –oímos decir esto tantas veces–, “no tenemos más vocaciones”, “vamos a tener que cerrar”, “vivimos tiempos difíciles” —“¡ah, ni me lo digas!...”—. Así empieza el dúo de las quejas. A veces sucede que oponemos a la paciencia con la que Dios trabaja el terreno de la historia, y trabaja también el terreno de nuestros corazones, la impaciencia de quienes juzgan todo de modo inmediato: ahora o nunca, ahora, ahora, ahora. Y así perdemos aquella virtud, la “pequeña” pero la más hermosa: la esperanza. He visto a muchos consagrados y consagradas perder la esperanza. Simplemente por impaciencia.

La paciencia nos ayuda a mirarnos a nosotros mismos, a nuestras comunidades y al mundo con misericordia. Podemos preguntarnos: ¿acogemos la paciencia del Espíritu en nuestra vida? En nuestras comunidades, ¿nos cargamos los unos a los otros sobre los hombros y mostramos la alegría de la vida fraterna? Y hacia el mundo, ¿realizamos nuestro servicio con paciencia o juzgamos con dureza? Son retos para nuestra vida consagrada: nosotros no podemos quedarnos en la nostalgia del pasado ni limitarnos a repetir lo mismo de siempre, ni en las quejas de cada día. Necesitamos la paciencia valiente de caminar, de explorar nuevos caminos, de buscar lo que el Espíritu Santo nos sugiere. Y esto se hace con humildad, con simplicidad, sin mucha propaganda, sin gran publicidad.

Contemplemos la paciencia de Dios e imploremos la paciencia confiada de Simeón y también de Ana, para que del mismo modo nuestros ojos vean la luz de la salvación y la lleven al mundo entero, como la llevaron en la alabanza estos dos ancianos.

[00131-ES.02] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua portoghese

Simeão «esperava – escreve São Lucas – a consolação de Israel» (2, 25). Subindo ao templo quando Maria e José levaram lá Jesus, aquele acolhe nos seus braços o Messias. E, naquele Menino, reconhece a luz que veio para iluminar as nações; esta identificação é feita por um homem já idoso que esperou com paciência o cumprimento das promessas do Senhor. Esperou com paciência.

A paciência de Simeão. Vejamos de perto a paciência deste ancião. Durante toda a vida, esteve à espera exercitando a paciência do coração. Aprendera, na oração, que geralmente Deus não recorre a acontecimentos extraordinários, mas realiza a sua obra na aparente monotonia do dia a dia, no ritmo por vezes extenuante das atividades, nas pequenas coisas que realizamos com humilde tenacidade procurando cumprir a sua vontade. Caminhando com paciência, Simeão não se deixou quebrantar com o passar do tempo. É um homem já carregado de anos, mas a chama do seu coração ainda está acesa; por vezes, na sua longa vida, ter-se-á sentido entorpecido, descorçoado, mas não perdeu a esperança; com paciência, guarda a promessa – guarda a promessa –, mas sem se deixar consumir de amargura pelo tempo passado nem por aquela melancolia resignada que surge quando se chega ao crepúsculo da vida. Nele, a expectativa do esperado traduziu-se na paciência quotidiana de quem, apesar de tudo, permaneceu vigilante até que, finalmente, os seus «olhos viram a Salvação» (Lc 2, 30).

Pergunto-me: onde terá Simeão aprendido esta paciência? Recebeu-a da oração e da vida do seu povo, que sempre reconheceu, no Senhor, o «Deus misericordioso e clemente, vagaroso na ira, cheio de bondade e de fidelidade» (Ex 34, 6); reconheceu o Pai que mesmo em presença da recusa e da infidelidade não se cansa; antes, a sua «paciência – como diz Neemias – suportou-os durante muitos anos» (cf. 9, 30), para conceder sempre a possibilidade da conversão.

Assim, a paciência de Simeão é espelho da paciência de Deus. A partir da oração e da história de seu povo,

Simeão aprendeu que Deus é paciente. E com a sua paciência, como afirma São Paulo, «convida à conversão» (Rm 2, 4). Gosto de recordar o que dizia Romano Guardini: a paciência é a forma como Deus responde à nossa fraqueza, para nos dar tempo de mudar (cf. Glaubenserkenntnis, Würzburg 1949, 28). Mas há de ser sobretudo o Messias – Jesus, que Simeão estreita nos braços – a revelar-nos a paciência de Deus, o Pai que usa de misericórdia para conosco e chama até à última hora, que não exige a perfeição, mas a generosidade do coração, que abre novas possibilidades onde tudo parece perdido, que procura um buraco por onde entrar dentro de nós quando o nosso coração está fechado, que deixa crescer o trigo sem arrancar o joio. Esta é a razão da nossa esperança: Deus espera por nós, sem nunca Se cansar. Deus espera por nós, sem nunca Se cansar. E aqui está o motivo da nossa esperança. Quando nos afastamos, vem procurar-nos; quando caímos por terra, levanta-nos; quando regressamos a Ele depois de vagar perdidos, espera-nos de braços abertos. O seu amor não se mede com os pesos dos nossos cálculos humanos, mas sempre nos infunde a coragem de recomeçar. Ensina-nos a resiliência, a coragem de recomeçar. Sempre, todos os dias. Depois das quedas, recomeçar sempre... Ele é paciente.

E consideremos a nossa paciência. Da paciência de Deus e da de Simeão, aprendamos para a nossa vida consagrada. E perguntemo-nos: Que é a paciência? De certeza não é simples tolerância das dificuldades nem suportação fatalista das adversidades. A paciência não é sinal de fraqueza: a fortaleza de ânimo torna-nos capazes de «levar o peso», de suportar: suportar a carga dos problemas pessoais e comunitários, leva-nos a acolher a diversidade do outro, faz-nos perseverar no bem mesmo quando tudo parece inútil, impele-nos a caminhar mesmo quando nos assaltam o tédio e a preguiça.

Gostaria de indicar três «lugares» onde se concretiza a paciência.

O primeiro é a nossa vida pessoal. Um dia respondemos à chamada do Senhor, oferecendo-nos a Ele com entusiasmo e generosidade. Ao longo do caminho, a par das consolações, tivemos também deceções e frustrações. Às vezes, o resultado esperado não corresponde ao entusiasmo do nosso trabalho; parece que a nossa sementeira não produz os frutos perspectivados, o fervor da oração diminui e nem sempre estamos imunes à aridez espiritual. Pode acontecer, na nossa vida de consagrados, que a esperança esmoreça por causa das expectativas frustradas. Devemos ter paciência conosco e esperar, confiantes, os tempos e as modalidades de Deus: Ele é fiel às suas promessas. Esta é pedra basilar: Ele é fiel às suas promessas. Lembrar-nos disto permite repensar os percursos, revigorar os nossos sonhos, sem ceder à tristeza interior e ao desânimo. Irmãos e irmãs, a tristeza interior em nós consagrados é um verme, um verme que nos corrói por dentro. Fuja da tristeza interior!

O segundo lugar onde se concretiza a paciência: a vida comunitária. As relações humanas, especialmente quando se trata de partilhar um projeto de vida e uma atividade apostólica, todos sabemos que nem sempre são pacíficas. Às vezes surgem conflitos e não se pode exigir uma solução imediata, nem se deve julgar precipitadamente a pessoa ou a situação: é preciso saber dar tempo ao tempo, procurar não perder a paz, esperar o momento melhor para uma clarificação na caridade e na verdade. Não se deixar confundir pelas tempestades. Na leitura do breviário para amanhã, há uma passagem interessante de Diádoco de Foticeia, sobre o discernimento espiritual, que diz «quando o mar está agitado não se veem os peixes; mas podem-se ver quando o mar está calmo». Nunca poderemos fazer um bom discernimento, ver a verdade, se o nosso coração estiver agitado e impaciente. Nunca. Nas nossas comunidades, requer-se esta paciência mútua: suportar, isto é, carregar aos próprios ombros a vida do irmão ou da irmã, incluindo as suas fraquezas e defeitos. Todos. Lembremo-nos disto: o Senhor não nos chama para ser solistas – sabemos que existem tantos na Igreja – não, não nos chama para ser solistas, mas para fazer parte dum coro, que às vezes desafina, mas sempre deve tentar cantar em conjunto.

Enfim o terceiro «lugar», a paciência com o mundo. Simeão e Ana cultivam no coração a esperança anunciada pelos profetas, mesmo se tarda a realizar-se e cresce lentamente no meio das infidelidades e ruínas do mundo. Não entoam o lamento pelo que está errado, mas esperam com paciência a luz na obscuridade da história. É preciso esperar a luz na obscuridade da história; sim, esperar a luz na obscuridade da própria comunidade. Precisamos desta paciência, para não acabarmos prisioneiros das lamentações. Alguns são mestres em lamentações, doutoraram-se em lamentações, são muito bons a lamentar-se! Não, a lamentação prende: «o mundo já não nos escuta» – tantas vezes ouvimos isto – «já não temos vocações, temos de fechar a barraca»,

«vivemos tempos difíceis» - «ah, a quem tu o vens dizer!...». Assim começa o dueto das lamentações. Às vezes acontece que, à paciência com que Deus trabalha o terreno da história e trabalha também o terreno do nosso coração, opomos a impaciência de quem julga tudo imediatamente: agora ou nunca, agora já. E assim perdemos aquela virtude, “pequena” mas a mais bela: a esperança. Tenho visto muitos homens e mulheres consagrados que perdem a esperança. Simplesmente por impaciência.

A paciência ajuda-nos a olhar com misericórdia para nós mesmos, as nossas comunidades e o mundo. Podemos interrogar-nos: Acolhemos nós a paciência do Espírito na nossa vida? Nas nossas comunidades, carregamo-nos mutuamente aos ombros e mostramos a alegria da vida fraterna? E, com o mundo, realizamos o nosso serviço com paciência ou julgamos com severidade? São desafios para a nossa vida consagrada: nós não podemos ficar parados na nostalgia do passado, nem limitar-nos a repetir sempre as mesmas coisas, nem perdermo-nos em lamentações diárias. Precisamos da paciência corajosa de caminhar, explorar novos caminhos, procurar aquilo que o Espírito Santo nos sugere. E isto faz-se com humildade, com simplicidade, sem grande propaganda, sem grande publicidade.

Contemplemos a paciência de Deus e imploremos a paciência confiante de Simeão e também de Ana, para que também os nossos olhos possam ver a luz da Salvação e levá-la a todo o mundo, como a levaram com os seus louvores estes dois anciãos.

[00131-PO.02] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua polacca

Symeon – pisze św. Łukasz – „wyczekiwał pociechy Izraela” (Łk 2, 25). Wchodząc do świątyni, gdy Maryja i Józef nieśli Jezusa, wziął Mesjasza w swe ramiona. Człowiek będący już starcem, który *cierpliwie* wyczekiwał na wypełnienie obietnic Pana, rozpoznaje w Dzieciątku światło, które przyszło na oświecenie pogan. Cekał z cierpliwością.

Cierpliwość Symeona. Przyjrzyjmy się bliżej cierpliwości tego starca. Całe swoje życie czekał i wykazywał cierpliwość serca. Na modlitwie nauczył się, że Bóg nie przychodzi w wydarzeniach nadzwyczajnych, ale że wypełnia swoje dzieło w pozornej monotonii naszych dni, w męczącym niekiedy rytmie zajęć, w drobnych rzeczach, które prowadzimy wytrwale i pokornie, starając się pełnić Jego wolę. Podążając *cierpliwie*, Symeon nie dał się znużyć upływem czasu. Jest to człowiek obarczony latami, a jednak płomień jego serca wciąż płonie; w swoim długim życiu doznał nieraz zranień i rozczarowań, a jednak nie stracił nadziei; *cierpliwie* strzeże obietnicy – strzeże obietnicy -, nie dając się pochłonać rozgoryczeniem z powodu czasu, który upłynął, czy też ową naznaczoną rezygnacją melancholią, która pojawia się, gdy człowiek dociera do kresu życia. Nadzieja oczekiwania przełożyła się w nim na codzienną *cierpliwość* tego, który mimo wszystko trwał na czuwaniu, aż wreszcie „jego oczy ujrzają zbawienie” (por. Łk 2, 30).

I ja się pytam: skąd Symeon nauczył się tej *cierpliwości*? Otrzymał ją z modlitwy i z życia swego ludu, który w Panu zawsze rozpoznawał „Boga miłosiernego i litościwego, *cierpliwego*, bogatego w łaskę i wierność” (Wj 34, 6); rozpoznawał Ojca, który nawet w obliczu odrzucenia i niewierności nie znużył się, lecz „miał *cierpliwość* przez wiele lat” (por. Ne 9, 30), jak mówi Nehemiasz, aby za każdym razem dawać możliwość nawrócenia.

Cierpliwość Symeona jest więc odzwierciedleniem *cierpliwości Boga*. Z modlitwy i z dziejów swojego ludu Symeon nauczył się, że Bóg jest *cierpliwym*. Przez swoją *cierpliwość* – mówi św. Paweł – „chce cię przywieść do nawrócenia?” (Rz 2, 4). Lubię przypominać Romano Guardiniego, który mówił: Bóg odpowiada na nasze słabości swoją *cierpliwością*, by dać nam czas na przemianę (por. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, s. 28). A przede wszystkim Mesjasz, Jezus, którego Symeon trzyma w ramionach, objawia nam *cierpliwość Boga*, Ojca, który okazuje nam miłosierdzie i wzywa nas aż po ostatnią godzinę, który nie żąda doskonałości, lecz porywu serca, który otwiera nowe możliwości tam, gdzie wszystko zdaje się być stracone, który stara się uczynić w nas wyłom, nawet wtedy, gdy nasze serca są zamknięte, który pozwala rosnać dobrej pszenicy, nie wrywając chwastów. To jest powodem naszej nadziei: Bóg niestrudzenie nas oczekuje. Bóg niestrudzenie nas oczekuje. I to jest motyw naszej nadziei. Kiedy się oddalamy wychodzi, by nas szukać; gdy upadamy na ziemię, podnosi

nas; kiedy zagubiwszy się powracamy do Niego, oczekuje nas z otwartymi ramionami. Jego miłość nie jest mierzona skalą naszych ludzkich kalkulacji, ale zawsze wlewa w nas odwagę, by zaczynać od nowa. Uczy nas wytrwałości, odwagi rozpoczynania na nowo. Zawsze, każdego dnia. Po upadkach, rozpoczynać zawsze na nowo.

Przyjrzyjmy się *naszej cierpliwości*. Spójrzmy na cierpliwość Boga i na cierpliwość Symeona w perspektywie naszego życia konsekrowanego. I zadajmy sobie pytanie: czym jest cierpliwość? Z pewnością nie jest to jedynie tolerowanie trudności czy fatalistyczne znoszenie przeciwności. Cierpliwość nie jest oznaką słabości: jest to hart ducha, który czyni nas zdolnymi do „dźwigania ciężaru”, znoszenia: znoszenia ciężaru problemów osobistych i wspólnotowych, każe nam przyjmować odmienność drugiego, sprawia, że trwamy w dobru nawet wtedy, gdy wszystko wydaje się bezużyteczne, każe nam iść naprzód nawet wówczas, gdy dopada nas znudzenie i acedia [duchowa depresja].

Chciałbym wskazać trzy „miejsca”, w których cierpliwość przybiera konkretną postać.

Pierwszym z nich jest *nasze życie osobiste*. Pewnego dnia odpowiedzieliśmy na wezwanie Pana i ofiarowaliśmy się Jemu z entuzjazmem i hojnością. W trakcie pielgrzymowania, otrzymaliśmy nie tylko pocieszenia, ale również rozczarowania i frustracje. Czasami entuzjazmowi naszej pracy nie odpowiadają oczekiwane wyniki, nasz zasiew zadaje się nie wydawać odpowiednich owoców, słabnie żarliwość modlitwy i nie zawsze jesteśmy odporni na oschłość duchową. Może się zdarzyć, że w naszym życiu, jako osób konsekrowanych, nadzieja się wyczerpuje z powodu zawiedzionych oczekiwań. Musimy być cierpliwi wobec siebie i z ufnością oczekiwać czasów i sposobów działania Boga: On dochowuje wiary swoim obietnicom. To jest kamień węgielny: On jest wierny swoim obietnicom. Pamięć o tym pozwala nam przemyśleć nasze drogi, ożywić nasze marzenia, nie poddając się wewnętrznemu smutkowi i nieufności. Bracia i siostry, smutek wewnętrzny w nas konsekrowanych jest robakiem, robakiem, który nas zjada od wewnątrz. Uciekajcie od wewnętrznego smutku!

Drugim miejscem, w którym cierpliwość staje się konkretna, jest *życie wspólnotowe*. Relacje międzyludzkie, zwłaszcza gdy chodzi o wspólny projekt życiowy i działalność apostołską, nie zawsze są pokojowe – wszyscy o tym wiemy. Czasami pojawiają się konflikty i nie możemy oczekiwać ich natychmiastowego rozwiązania, nie powinniśmy też pochopnie osądzać osób czy sytuacji: musimy umieć zachować zdrowy dystans, starać się nie tracić spokoju, czekać na najlepszy moment, aby wyjaśnić sprawę w miłości i prawdzie. Nie pozwól, aby burze wprowadziły w nas zamieszanie. W brewiarzowym czytaniu na jutro jest piękny tekst Diadocha z Fotyki o duchowym rozeznaniu, który mówi: „Gdy morze jest rozkołysane wichrem, nie widać ryb, ale gdy jest spokojne można je zobaczyć”. Nigdy nie potrafimy dobrze rozeznawać, widzieć prawdę, jeśli nasze serce jest wzburzone i niecierpliwe. Nigdy! W naszych wspólnotach potrzebujemy tej wzajemnej cierpliwości: znosić, to znaczy wziąć na swoje barki życie brata lub siostry, nawet jego słabości i wady. Wszystkie. Pamiętajmy o tym: Pan nie powołuje nas, abyśmy byli solistami – wielu takich jest w Kościele, wiemy to – nie, nie powołuje nas, byśmy byli solistami, ale byśmy byli częścią chóru, który czasami fałszuje, ale zawsze musi starać się śpiewać razem.

Wreszcie trzecie „miejsce” - *cierpliwość wobec świata*. Symeon i Anna pielęgnują w swoich sercach nadzieję zapowiedzianą przez proroków, nawet jeśli jej spełnienie się ociąga i wzrasta powoli pośród niewierności i ruin świata. Nie lamentują nad rzeczami, które nie wychodzą, ale z cierpliwością czekają na światło w mrokach historii. Oczekiwać światła w mrokach historii. Oczekiwać światła w mrokach własnej wspólnoty. Potrzebujemy tej cierpliwości, aby nie pozostać więźniami narzekania. Niektórzy są mistrzami w narzekaniu, są doktorami w narzekaniu, są doskonali w narzekaniu! Nie, narzekanie więzi: „świat nas już nie słucha” – tyle razy to słyszymy - „nie mamy już powołań, musimy zamknąć interes”, „żyjemy w trudnych czasach” – „ah, nawet mi nie mów”...”. Tak rozpoczyna się duet narzekań. Czasami zdarza się, że cierpliwości, z jaką Bóg uprawia glebę historii i uprawia także glebę naszych serc, przeciwstawiamy niecierpliwość tych, którzy osądzają wszystko natychmiast: teraz, albo nigdy, teraz, teraz, teraz. I w ten sposób tracimy tę cnotę, małą, ale najpiękniejszą: nadzieję. Widziałem wiele i wielu konsekrowanych, którzy tracą nadzieję. Zwyczajnie z niecierpliwości.

Cierpliwość pomaga nam patrzeć na siebie, na nasze wspólnoty i na świat z miłosierdziem. Możemy zadać sobie pytanie: czy akceptujemy w naszym życiu cierpliwość Ducha? Czy w naszych wspólnotach nosimy siebie nawzajem na ramionach i ukazujemy radość życia braterskiego? A wobec świata, czy wypełniamy cierpliwie

naszą służbę, czy też osądzamy surowo? Są to wyzwania dla naszego życia konsekrowanego: nie możemy tkwić w nostalgii za przeszłością ani ograniczać się do powtarzania tych samych rzeczy, co zawsze, ani też w codziennych narzekaniach. Potrzebujemy odważnej cierpliwości, aby iść, aby odkrywać nowe drogi, aby szukać tego, co Duch Święty nam podsuwa. To robi się z pokorą, z prostotą, bez wielkiej propagandy, bez wielkiej reklamy.

Kontemplujmy cierpliwość Boga i błagajmy o ufną cierpliwość Symeona a także Anny, aby i nasze oczy mogły ujrzeć światło zbawienia i zanieść je całemu światu, jak niosło je w uwielbieniu tych dwoje staruszków.

[00131-PL.01] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua araba

سېسنرف ابابلا ةسادق ةظع

يّهلال سادقلا يف

عوسې بّرلا ةمدقت ديع يف

2021 طابش/ريارب 2

سرطب سېدقلا اكيلازباب

مېرم لمح امنېب، لك يهالا لىل دعص. (25، 2، ول) "لېئارسال جرفال رطت نې" ناعمس ناك: اقول سېدقلا بتك وه سانللا رينيل عاج يذلا رونلا لفظلا يف كردا نم نإ. هيعارذ نېب حيسملا لبقت ساو، عوسې فسويو ربص ربظت نا. هللا دوعو لامتك ربص ربظت نا، زوج لجر

يف. هبلق يف ربصو ربظت نا هتايح لاوط. زوجعلا لجرلا اذه ربص لىل بئك نع رظننل. ناعمس ربص يفو، ةرهظلا انمايا ةباتر يف هلمع ممتي هنكلو، ةيداع ريغ شادح يف يتاي ال هللا نأ ملعت، ةالصل ةلواح يف عضاوتو رارصا اب هب موقن يتلا ةريغصلا ايشال يفو، انايحا بيعتملا عطش نال عاقيا، نينس لاب ال قثم الجر ناك. تقولا رورم ببع تي هسفن كرتي ملو، ربص ناعمس راس. هتدارا ميمتتل، هنكل، لمأ ةبيخب ةلويوطلا هتايح يف نايحالا ضع ب يف بيصا امبر. ةلعتشم تنك هبلق يف رانلا نكل ببسب هكهن نأ ةرارم لل حمسي ملو، - دعولا لىل ع ظفاح - دعولا لىل ع ظفاحو ربص لب، عاجلا دق في مل راطت نالا عاجر. ةايحالا ةياهن لىل لصن ام دنع انايحا رهظت يتلا ةبالل ملست سا الو، يضم يذلا تقولا (30، 2، ول) "صالخل هانيع" اريخا تاريتح، عيش لك نم مغرلاب، اراهاس لظ دقو، يموي ربص لىل هيف لوح

بّرلا نأ امئاد فرتعا يذلا، هبعش ةايح نمو ةالصل نم هعاج؟ ربصلا اذه ناعمس ملعت نېا نم: يسفن لاسوا اماما يتح، ببع تي ال يذلا بال هنا فرتعا، (6، 34، رخ) "ءافول او عمجرل اريثك ةانالا لىوط، فووروم مخر هللا" ةيناكم ةرم لك يف حنم يمل، ايمحن لاق امك، (30، 9، حن ا). "ةريثك تاونس ل ربص ي" لب، ةانامال مدعو صفرا ةبوتلا.

لاق. روبص هللا نأ ناعمس ملعت، هللا ببعش خيرات نمو ةالصل نم. هللا ربصلا ةآرم وه ناعمس ربص يذلا، يني دراوج ونامور ركذا نأ ينرسي. (4، 2، مور) "ةبوتلا لىل" ان عفدي هربص هللا نإ سلوب سېدقلا (cfr *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, 28.) ريغتنل تقولا انحنم يمل، انفعضل هللا هب بيحتسي قيرط وه ربصلا: لاق ربص نع انل فشك هناف، هيعارذ نېب ناعمس هلمح يذلا، عوسې، حيسملا لك لذكو. (هللا ببلقلا عافدنا لب لامكلا انم بلطي ال يذلاو، ةريخالا ةعاسلا يف يتح انوعديو انم حري يذلا بال، هللا نوكت ام دنع يتح انقارتخا لواحي يذلاو، اعئاض عيش لك وديبي شيح ةديج تاي ناكم انل حت في يذلاو ببس وه اذه. ةراضلا باشعالا علق ي نأ نود ةديجللا ةرذبل اني ومن نأ حمسي يذلاو، ةقلاغم انبولق ام دنع. انئاجر ببس وه اذهو. آدبأ بعتي نأ نود هللا انرظت نې. آدبأ بعتي نأ نود هللا انرظت نې: انئاجر ني عئاض انك نأ دعب هيلل دوعن ام دنعو، انضهني ضرالا لىل ع طقسن ام دنعو، انع شحبيل يتاي دعت بن امئاد اني كرحي وهو، ةيرشبال انتاباسح سايقم بساقت ال هتبحم. ني تحوتفم ني عارذب انرظت نې امئاد ادب، طوقسلا دعب. موي لك و امئاد. ديديج نم ادب نل عايشال او نورملا انم لع ي. ديديج نم ادب نل عايشال امئاد ادب، روبص هناف. ديديج نم

انسفنأ لأسنلو . ةسركملا انتايح لجأ نم ناعمس رِبص ىلإو هللا رِبص ىلإ رظننل . انربص ىلإ رظنللو رذقو واضق ةنإ لوقلاو دئادشلا لوبق وأ تابوعصلا لمحت ضحم سيل ةنإ ، ديكتلاب ؟ رِبصلا وه ام لكاشملا لقت لمحتن نأ ، "لقت لمحن" نأ ني رداق انلعجت يتلا جورلا ةوق ةنإ : فعض ةمالع سيل رِبصلا عيش لك ودبې ام دنع يتح ريخلا يف رباثن انلعجتو ، رخآلا فال تخاب بحرنا انلعجتو ، ةيعامجالاو ةيخصشلا لسكلاو للملا انمجاهي ام دنع يتح ني رمتسم انيقبتو ، ةدئافلا مېدع .

رِبصلا ققحتي شيح "تالاجم" ةثالث ىلإ ريشأ نأ دؤا .

سامح ب هل انسفنأ انم دقو ، هللا ةوعدل انبجتسا ماياأل نم موي يف . ةيخصشلا انتايح وه لوألا لاجملا ، نايحألا ضع ب يف . تاطابحالو لمألا تابيخل اضيا انضرعت ، اعزلال بناج ىلإو ، قيرطال لوط ىلعو . اعخسو ، ةيفاك آرامث جتنأ هانيقلا يذلا عرزلا الو ، لمعلال يف انسامح عم ةبسانتم ةوجرملا ةجيتنلا تات مل صاخشاك انتايح يف ، ثدحي نأ نكمي . يحيورلا فافجالا نود أمئاد ني نصحم دعن ملو ةالصلا ةرايح تافطن او رظنتننو انسفنأ ىلع رِبصن نأ بجي . لش فللاب تهتنا يتلا تاعقوتلا ببسب اعجارلا دفني نأ ، نيسركم انحمس اذه انركذت نإ . هدوعول نيما وه : ساسألا رجح وه اذه . هدوعول نيما وه : هقرطو هللا تاقوا ةقثب مدعو يلخادلا نزلل مالمستسالا نود ، انمالحأ طشنتن نأ وان تاراسم يف ديح نم ركفن نأ انسفنأ لخال نم انلكأت ةدود ، ةدود وه نيسركملا نحن اني ف دوجوملا يلخادلا نزل ، تاواخالاو ةوخإلا هيا . ةقثلا لخالادلا نزل نم اوبرها !

ةصاخ ، ةيملس امئاد نوكت ال دارفألا ني تاقالعل . ةيعامجالا ةايحلا : وه رِبصلا سَمْلِي شيح يناتلا لاجملا الو تاعازنلا أشنت نايحألا ضع ب يف . كلذ فرعن انلك . يلو سر طاشنو ةايح عورشم يف نوكراشي ام دنع فيك فرعن نأ يرورضلا نم : لجع ىلع فقوملا وأ صخشلا ىلع مكحي آلأ بجي ، يروف لح صرف نكمي آقو انفقوم حيضوتل لصفأ اتقو رظنتنو ، مالمسالا دقن ال لواحنف ، ةمزلالا تافاسملا ذخأنو لهمتن كانه تاعاسلا ةيجروتيل ةالص ةعارق يف . فصاوعلا نم كبترت انسفنأ كرتن ال . ةققيحلالاو ةبجملل نوكي ام دنع" : اذه لوقوي وه ، يحيورلا زييتمتلا يف Diadoco di Fotice - ل ةلبيم ةرقف - دغلل - ةلبيم ةرقف ىلع أدبأ ني رداق نوكن نل . "يرت نأ نكمي آئداه رجبلا نوكي ام دنع نوكلو ، كامسألا يرت ال ، آئداه رجبلا ةجاح كانه ، انتاعامج يف . أدبأ . رِبصلا ةلبيلقو ةبرطضم انبولق تناك اذا ، ةققيحلالا ةيورو ، ديحلا زييتمتلا مه بويعو مه فعض يتح ، تخألا وأ خألا ةايح انقتاع ىلع لمحن نأ يا ، لمحتن نأ : لدابتما رِبصلا اذه ىلإ - كلذ ملعن ، ةسنيكلال يف ريثكلال دجوي - ةدرفنم اتاوصا نوكن نأ ىلإ برلا انوعدي ال : اذه ركذتنل . مه عيجم نوكلو ، عاقيلال نع انايحأا دشن دقو ، ةقوج نم اعزج نوكن نأ لب ، ةدرفنم اتاوصا نوكن نأ ىلإ انوعدي ال ، الك أعم اعنعالا أمئاد لواحن نأ بجي .

ءاي بنألا هنلعا يذلا اعجارلا امه يبلق يف ةنحو ناعمس عرز . مالمعلا مامأ رِبصلا ، وهو ثلثلا لاجملا ، اريخأ امه توضع فري مل امهنا . مالمعلا يف رامدلاو ةنامألا مدع عم ، عطبب وم ني ذخأ ، هققيحت رخأت ول يتح مالظ يف رونلا رظنتن نأ . خيراتلا مالظ يف رونلا رِبصب ارظتنا لب ، ةلصاحلا اعطخالا ببسب يكشتللاب ضعبل . يكشتللا ىرسا يقبن ال يتح رِبصلا اذهل ةجاحب نحن . انتاعامج مالظ يف رونلا رظنتن نأ . خيراتلا دعي مل" : انرسا يكشتللا ، الك ! يكشتللا يف نورهامو ، يكشتللا يف ةذتاسا ، يكشتللا يف نوملعم مه "ةبعض تاقوا شيعن" ، "تاوعدلا نم يف كفي ام انيدل دعي مل" ، - ةديدع تارم اذه عمسن - "انيل عم تسني مالمعلا يف هللا هب لمعي يذلا رِبصلا نأ انايحأا ثدحي . يكشتللا يف يئانثلا أدبي اذكه . "...! كلذ نع يل لقت ال" - لك ىلع عرستملا انم كحبو انربص ةلقب نحن همواقن ، انبولق ةبرت يف اضيا هب لمعي وخيراتلا ةبرت دقل . اعجارلا : ههولمجالا ههونكلو "ةريغصلا" ، ةلبيضفلا كلت دقن اذكهو . نألا ، نألا ، أدبأ وأ نألا . عيش رِبصلا ةلق ببسب ةطاسبب . اعجارلا نودقفي تاسركملاو نيسركملا نم ريثكلال تيار

لبقتسن له : انسفنأ لأسن نأ اننكمي . ةمحر ب مالمعلاو انتاعامجو انسفنأ ىلإ رظنن نأ رِبصلا اندعاسي لهو ؟ ةيوخألا ةايحلا حرف رهظنو ضعبل انضعب لاقثا لمحن له ، انتاعامج يف و ؟ انتايح يف جورلا رِبص نأ اننكمي ال نحن : ةسركملا انتايحلا تايححت هذه ؟ ةوسقوب هيلع مكحن ما رِبصب انتمدخ مالمعلا ىلإ يدون الو ، أمئاد ءايشالا سفن راركت يف انسفنأ رصحن نأ زوجي الو يضاملا ىلإ ني نحلالي يف ني دمجتتم فغن امع ثحب للو ، ةديج قرط فاشكتس الو ، ريسلل اعجاشلا رِبصلا ىلإ ةجاحب نحن . موي لك يكشتللا يف . ةريبك ةياعد نود نمو ةطاسبب وعضاوتب كلذ متي . سدقلا جورلا هاي انمهلي

أضيا انني عا عي طتست يتح ، قثاولا رِبصلا اضيا منحو نمو ناعمس نم سمتملنلو هللا رِبص يف لمأتنل دمحلل يف نانسملال نالجرا ناذه لهلمح امك ، ةلك مالمعلا ىلإ لهلمحنف ، صالخال رون يرت نأ

Parole del Santo Padre al termine della Santa Messa

Al termine della Santa Messa, il Santo Padre Francesco ha pronunciato le parole che riportiamo di seguito:

Seduti, per favore.

Vorrei ringraziare il Signor Cardinale per le sue parole che sono un'espressione di tutti, di tutti i concelebranti e di tutti gli assistenti. Siamo pochi: questo Covid ci mette all'angolo, ma portiamo questo con pazienza. Ci vuole pazienza. E andare avanti, offrendo al Signore la nostra vita.

Quella giovane religiosa che era appena entrata in noviziato era felice... Trovò una religiosa anziana, buona, santa... "Come stai?" – "Questo è il paradiso, madre!", dice la giovane. "Aspetta un po': c'è il purgatorio". La vita consacrata, la vita di comunità: c'è un purgatorio, ma ci vuole pazienza per portarlo avanti.

Vorrei indicare due cose che potranno aiutare: per favore, fuggire dal chiacchiericcio. Quello che uccide la vita comunitaria è il chiacchiericcio. Non parlare degli altri. "Non è facile, Padre, perché alle volte ti viene dal cuore!". Sì, ti viene dal cuore: ti viene dall'invidia, viene da tanti peccati capitali che abbiamo dentro. Fuggire. "Ma, mi dica Padre, non ci sarà qualche medicina? La preghiera, la bontà...?". Sì, c'è una medicina, che è molto "casalinga": morditi la lingua. Prima di parlare degli altri, morditi la lingua, così si gonfierà la lingua e occuperà la bocca e tu non potrai parlare male. Per favore, fuggire dal chiacchiericcio che distrugge la comunità!

E poi, l'altra cosa che vi raccomando nella vita in comunità: ci sono tante cose che non vanno bene, sempre. Dal superiore, dalla superiora, dal consultore, dalla consultora, di quell'altro... Sempre abbiamo cose che non ci piacciono, no? Non perdere il senso dell'umorismo, per favore: questo ci aiuta tanto. È l'anti-chiacchiericcio: saper ridere di sé stessi, delle situazioni, anche degli altri – con buon cuore – ma non perdere il senso dell'umorismo. E fuggire dal chiacchiericcio. Questo che io vi raccomando non è un consiglio troppo clericale, diciamo così, ma è umano: è umano per portare avanti la pazienza. Mai parlare degli altri: morditi la lingua. E poi, non perdere il senso dell'umorismo: ci aiuterà tanto.

Grazie a voi per quello che fate, grazie per la testimonianza. Grazie, grazie tante per le vostre difficoltà, per come le portate avanti e per il tanto dolore davanti alle vocazioni che non vengono. Avanti, coraggio: il Signore è più grande, il Signore ci vuole bene. Andiamo dietro al Signore!

[00149-IT.01] [Testo originale: Italiano]

[B0070-XX.02]
